Spettacoli

Polanski, Rubini e Depardieu nel nuovo film di Tornatore

ROMA. Torna sul set Giuseppe Tornatore, Oscar nel '91. Il regista di *Nuovo cinema Paradiso* e *Stanno tutti bene* comincerà a marzo, tra Cinecittà e l'Abruzzo, le riprese di *Una pura formalità*, coproduzione italo-francese (Tiger di Mario e Vittorio Cecchi Gori, Maura e Film Par). Prestigioso il cast con Gérard Depardieu, Roman Polanski e Sergio Rubini.

Presto il nuovo James Bond Ma non sarà Timothy Dalton

NEW YORK. È molto probabile che non sarà Timothy Dalton a vestire i panni di James Bond nel nuovo film della serie, che i produttori Cubby e Barbara Broccoli hanno messo in cantiere. Motivo del rifiuto gli incassi deludenti dell'ultimo *License to kill*, anche se il terzo agente 007 (dopo Sean Connery e Roger Moore) si riserva di leggere il copione.

SANREMO FESTIVAL

Da oggi fino a sabato notte riflettori puntati su Sanremo Una vigilia di polemiche che non risparmia nessuno

Conferenze stampa separate per la Parietti e la Cuccarini Aragozzini, Bixio e Ravera esclusi dalla presentazione

Al festival dei lunghi coltelli

Le scenografie del 43esimo festival di Sanremo Sotto, Loredana Berté e Mia Martini A centro pagina Lorella Cuccarini e Pippo Baudo

A Sanremo avvio nervoso e «cattivo». Esclusi dalle conferenze stampa gli organizzatori Bixio-Ravera e Aragozzini. Conferenze stampa separate, invece, per Lorella Cuccarini (che presenta il festival con Baudo) e Alba Parietti (che conduce il talk show sempre con Baudo). I conti in tasca a una manifestazione che si gonfia sempre più e che è diventata soltanto una fabbrica sforna Auditel.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA NOVELLA OPPO

SANREMO. Giunto alla ragionevole età di 43 anni, il festival della canzone italiana si presenta proprio malandato. E non tanto per le contestazioni che hanno sempre fatto la sua forza anche in periodo giovanile, ma per le rughe di cattiveria che gli segnano la faccia.

Tutti contro tutti alla conferenza stampa di avvio, con l'aggravante degli esclusi (i produttori Bixio-Ravera e Aragozzini) per osservanza di una delibera del Consiglio comunale che stabilisce sette distanze da un inquisito per corruzione (Aragozzia appunto). Cosicché il Comune intende trattare direttamente ed esclusivamente con la Rai. E poiché Aragozzini viene ritenuto «impresentabile», per la legge del contrappasso (che non esiste) non deve apparire neanche il duo Bixio-Ravera. Tutto ciò lo ha spiegato con molto minor garbo (e qualche errore di grammatica in più) l'assessore al turismo e spettacolo Carlo Corti. Il quale, essendo addirittura socialista, ha una ipersensibilità agli avvisi di garanzia. Ipersensibilità dovuta non solo ad Aragozzini, ovviamente, e neppure alla traumatica contingenza storica, ma anche a suoi personali addebiti. In conferenza stampa ha alluso modestamente solo a un'accusa per luminarie pericolose, ma sembra che la cosa sia più complicata e intrigante. Oltre alle luminarie pericolose ci sarebbero anche gli appalti spericolati delle medesime, che gli hanno procurato un'accusa per abusi d'atti d'ufficio. Mentre per Bixio e Ravera l'ingiustizia del trattamento si attenua se si pensa che hanno portato in gara cantanti da loro prodotti (Toni Esposito e Ladri di biciclette, insieme per eseguire la canzone giustamente intitolata *Cambiamo musica*). Inghippo al quale si rimedierà negli anni a venire, come dice il capostruttura Mario Maffucci, che ieri mattina alla conferenza stampa appariva murato vivo tra il direttore di Raiuno Carlo Fuscagni e la sua cattiva coscienza (o coscienza cattiva) Lorenzo Vecchione.

Erano in tre, ma a gaffes parevano mille. Fuscagni, essendo il capo, ha voluto strafare e così, per rispondere alle polemiche sucitate da Bixio e Ravera sulle battutacce sanremesi pronunciate da Pippo Franco tra le tante nefandezze di *Saluti e baci* ha detto che, insomma, quella del gruppo ex *Biberon* ed ex *Crème Caramel*, in fondo, secondo la stampa è satira di regime, quindi innocua. Parole sante, delle quali non possiamo che essere grati.

Il vice di Fuscagni, Lorenzo Vecchione si è accontanto di dare i numeri, cioè di fare i conti del festival. Ha vantato così il risparmio ottenuto per l'assenza degli artisti stranieri (se non si faceva il festival era un risparmio ancora maggiore) e per le scenografie fatte in casa. Poi ha snocciolato i «bassi» costi produttivi (1 miliardo e seicento milioni appena) e i 4 miliardi gettati nell'agone dagli sponsor Acqua San Benedetto e Coop. I quali però, guarda caso, non c'entrano con la sola serata che di sponsor avrebbe davvero bisogno e cioè quella di mercoledì devoluta allo sport e all'Unicef (a favore dei bambini jugoslavi). Baudo lo ha chiarito: si vedrà come e quanto versare, ma la torta sponsor è a parte.

Baudo del resto ha chiarito quasi tutto. Il ruolo che assegna alle donne (gambe e «peperino») con l'aggiunta dell'«artifizio» della rivalità inventata addosso a Lorella Cuccarini e Alba Parietti per fare un po' di Coppi contro Bartali. Ma la Parietti ha rifiutato di alimentare la rissa, sostenendo semplicemente che l'ordine di fare conferenze stampa separate è partito dalla Rai e lei si è allineata per obbedienza. «Del resto – ha detto – io e Lorella siamo "Callas contro Coppi" cioè due entità non paragonabili. Io sono vittima e artefice della faccenda e spetta a voi della stampa accettare o no il gioco».

Detto fatto, riferiamo anche che la gentile Lorella ha ringraziato tutti per il traguardo raggiunto e si è limitata a proclamare: «Ho ventisette anni e ho già avuto tante soddisfazioni». Ma poi anche lei ha tirato fuori le unghie per rimproverare quei fetentoni (parole nostre) dei giornalisti, che hanno sparato cifre iperboliche sui suoi cachet sanremesi, mentre invece prenderà solo 36 milioni a serata. Tra parentesi: alla Parietti meno di 30.

Quanto costi in realtà tutto il baraccone non vogliamo neanche sapere. Ma non ci permettiamo neppure di mettere in dubbio che ne valga la pena. La canzone nazionale, di cui peraltro qui a nessuno importa niente (tranne forse a quel passatista di Aragozzini), merita questo museo miliardario. C'è solo da lamentare che anche gli altri musei nazionali non ricevano altrettanti finanziamenti. Benché, alla fine, il vero museo da restaurare sia Raiuno, al cui unico beneficio in dati Auditel tutto è devoluto.

Ultimo, ma non ultimo: Milva ci sarà, le sorelle Berté-Martini litigano come da copione e Mietta ha cambiato il testo nel quale improvvisamente il «Dio che non c'è» adesso c'è, ma non si sa dov'è.

Signori si piange L'infelicità di scena in prima serata

ROBERTO GIALLO

SANREMO. Bibite, patatine, relax e Raiuno. Si consiglia il videoregistratore innestato per i collezionisti, il volume alto per i gruppi d'ascolto, e fazzoletti in abbondanza per consumare emotivamente l'overdose di amori tristi che il festival getta nella mischia. Sissignori: qui si piange come non si piangeva da anni, addirittura si strepita e ci si contorce perchè – sarà una maledizione – tutti gli amori scappano, se ne vanno, si dissolvono e non tornano più. Insomma: qui si narra dell'infelicità e di poco altro e se si accetta il festival come metafora dei tempi dovremmo vederci attorno un'Italia colpita e affondata più che altro nel sentimento dell'amore. Sarà.

Presentati il festival e l'orchestra, digerita la stuccosità liberty della scenografia, introdotti i cantanti, si parte per la prima serata. Aprono le sorelle Bertè-Martini (*Stiamo come stiamo*) e comincia il diluvio triste di questa edizione XLIII: «La felicità da qualche parte si è nascosta», cantano contrite. La formula dice: fuori un big dentro un giovane, ed ecco Marco Conidi (*Non è tardi*), non proprio di primo pelo, ma triste il giusto anche lui: «Non voglio stare con chi ha umiliato la mia generazione». Complimenti. E così tocca a Tullio De Piscopo muovere un pochino le acque, con uno di quei pezzi (*Qui gatta ci cova*) che sembrano follia pura, probabilmente lo sono, e poi spuntano da ogni parte con il solo viatico di un ritmo appena sostenuto. Laura Pausini, altra novità, canta anche lei un amore naufragato (*Solitudine*), a quanto pare causa trasloco dell'amato in altra città. Nemmeno Francesca Alotta (*Un anno di noi*), che l'anno scorso sbancò tra i giovani in coppia con Aleandro Baldi, riesce a portare un po' di buonumore, se non involontario per la sequenza magistrale della poetica di Bigazzi: «La vita non va / ma poi cambierà / amore lo sai / è un anno di guai». Da non credere. Bisogna aspettare Marcello Pieri per ricordarsi che la vita non è solo lacrime: lui canta *Femmina*, che certo non è un poema, ma almeno scuote un po' l'aria. È il preferito di Vasco Rossi e chissà che poi la stoffa non venga fuori.

I collegamenti con il dopofestival (la mania del talk-show con gli esclusi della serata è rimasta in eredità dall'edizione passata), con le postazioni delle giurie, con Radioverde Rai, allungano il brodo della gara, che Baudo e Rai hanno voluto particolarmente sanguinosa: fuori ogni sera tre big e tre giovani.

Anche Peppino Di Capri (*La voce delle stelle*) rinuncia alla lacrimosità amorosa e sceglie quella non meno angosciante dell'oh-come-passa-il-tempo. Per dirlo, scomoda Elvis, John Lennon e Freddie Mercury. Ma è una parentesi: dopo il Balletto di San Pietroburgo (già Balletto di Leningrado), ecco Alessandro Canino, anche lui amante deluso, anche lui affranto da un abbandono, ma preoccupato anche per le bollette Sip (c'è anche il sociale, dunque!). La canzone si intitola per quello *Tu tu tu tu*, come dire: niente da fare, occupato. La quarta novità è Maria Grazia Impero (*Tu con la mia amica*), che porta un po' di ritmo (non proprio rock, ma insomma...) ma finisce anche lei lì, al traditore che se n'è andato e a cui lei, simpatica, augura sofferenze terribili. Proprio un bel clima. È Paola Turci (*Stato di calma apparente*) l'unica che denuncia un amore come si deve, ma anche qui è questione di «Mare negli occhi tuoi» e simili mancamenti dei sensi. Segue Rosario Di Bella, anche questo un esordiente per modo di dire, con *Non volevo*, che sogna una fuga in mondi lontani e comunque lontano da qui.

Uno dei favoriti del festival, il buon Enrico Ruggeri, arriva dopo il siparietto Coop (sponsor insieme all'acqua San Benedetto). Canta la sua *Mistero* già benedetta in anteprima come canzone vincente e ben inserita nella sua vena melodica: nulla di nuovo ma una buona spanna sopra la media, almeno per quel che riguarda la prima serata. Cliò, esordiente e inserita nelle nuove proposte, parla invece di eroina (*Non dire mai*) con linguaggio semplice e diretto: l'effetto Masini di qualche anno da si fa ancora sentire. Chiude la Schola Cantorum (*Sulla strada del mare*), appena prima della sfilata (Armani), del collegamento con il dopofestival, della canzone di Rod Stewart che gli intrighi e le guerre tra case discografiche hanno trasformato nell'unico ospite straniero di questo festival. La Wea – che lo porta – ha rotto dunque il fronte del boicottaggio attuato dalla Fimi (che riunisce le multinazionali del disco)? Di fatto sì, anche se si dice che i contatti erano avviati da tempo e non era più possibile tornare indietro. Quanto alla Fimi, pare abbia accettato il fatto: certo comunque che per il buon Rod, che ha mandato tempestivamente nei negozi una compilation, è un bel colpo. Alla fine, verso le 23, Baudo e Cuccarini comunicano gli impallinati della serata e all'Ariston si smette di piangere su amori sfiniti.

Orso d'oro ex aequo a «Le donne del lago delle anime profumate» (proveniente da Pechino) e a «Il banchetto di nozze» di Taiwan. Verdetto sereno, grande sconfitto il cinema europeo

Le due Cine sbancano Berlino

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

BERLINO. Il Filmfest numero 43 si riscatta almeno parzialmente con un verdetto che ha il dono della stravaganza. E della rilevanza politica: perché un ex-aequo a Cina e a Taiwan è qualcosa di fortemente simbolico. Orso d'oro, quindi, diviso a metà fra *Le donne del lago delle anime profumate* di Xie Fei, Cina Popolare, e *Il banchetto di nozze* di Ang Lee, Taiwan (per il quale è quasi certa una distribuzione in Italia); premio speciale della giuria a *Arizona Dream* di Emir Kusturica (Francia); miglior regia a Andrew Birkin per *Il giardino di cemento* (Gran Bretagna); premi per le interpretazioni tutti targati Usa, a Denzel Washington per *Malcolm X* e a Michelle Pfeiffer per *Love Field*. Segue uno stillicidio di premi minori fra i quali va segnalato con simpatia un orsacchiotto d'argento a *Samba Traorè* di Idrissa Ouedraogo, del Burkina Faso.

Contrari da sempre agli ex-aequo, dobbiamo ammettere che stavolta dividere l'Orso in due mezzi Orsi ha qualche senso. Riflette, a voler essere maligni, le divisioni interne alla giuria, e il livello mediamente basso dei film in concorso. Ma, in positivo, dice anche una cosa molto vera e molto seria: posto che gli unici premi che contano qualcosa, in questo festival, sono l'Orso d'oro e i riconoscimenti agli attori, Berlino '93 decreta una grave, cocente sconfitta di quel modello di «cinema europeo» che, dalle nostre parti, si sta affannosamente lentando di inventare. La grande sconfitta di Berlino è l'Europa Occidentale con la sua patetica ambizione di essere ancora la «spinta propulsiva» della cultura mondiale. Se il modello è quella della «coproduzione internazionale», naturalmente girata in inglese per ragioni di mercato, o del piccolo trust produttivo creato ad esempio dai paesi scandinavi (per realizzare, di fatto, della mediocre fiction tv), stiamo freschi. In qualche misura lo confermano anche gli ultimi due film della selezione ufficiale, dei quali parleremo più ampiamente quando usciranno in Italia. *La piccola Apocalisse* di Costa Gavras, produzione francese, è un tentativo clamorosamente fallito di analizzare il crollo dei regimi dell'Est con le armi della satira. Storia di uno scrittore polacco transfuga a Parigi (interpretato molto bene dal regista Jiri Menzel, che però è cecoslovacco...), il film vorrebbe essere una farsa ma non fa ridere, vorrebbe essere un apologo ma diventa una fiacca barzelletta su un intellettuale che, di fronte all'orrore dei mass-media occidentali, preferisce lavare i parabrezza delle auto sul Lungotevere di Roma. *Used People*, primo film americano della giovane inglese Beeban Kidron, è invece una modestissima commediola che spreca un cast stellare (Shirley MacLaine, Marcello Mastroianni, Jessica Tandy, Kathy Bates) in un banale ritratto di vecchie americane avvizzite e di vecchi latin-lovers da strapazzo. Con poche eccezioni, gli europei non riescono a raccontare l'Europa e cascano nei luoghi comuni quando tentano di raccontare l'America.

C'è una morale, in tutto ciò? Secondo noi sì. Né il film di Xie Fei, né quello di Ang Lee sono il meglio che possa arrivare da Pechino e da Taiwan, per non parlare di Hong Kong che è uno dei maggiori poli produttivi del mondo. Ma sono bastati per sbancare il Filmfest, a conferma che nel «triangolo cinese» si fa oggi il miglior cinema del mondo. In breve, la creatività viene da Oriente (anche dall'Est europeo martoriato, si veda la conferma del talento di Kusturica) e il capitale viene da Occidente, dagli Usa. Noi della vecchia Europa siamo nel mezzo e rischiamo di venire assai presto stritolati. Nel cinema come nella storia, quella vera.

Le battute di Wilder: «Il cinemascope? Buono per i serpenti»

DAL NOSTRO INVIATO

Horst Bucholz e Billy Wilder insieme di fronte alla Porta di Brandeburgo trent'anni dopo «Uno, due, tre!»

BERLINO. Due dei più grandi intellettuali americani del secolo hanno contrappuntato le ultime giornate di Berlino '93. Uno è Noam Chomsky, linguista, filosofo e attivista politico, protagonista dello splendido documentario *La fabbrica del consenso* passato al Forum. L'altro è Billy Wilder, mitico regista di *Viale del tramonto*, *La fiamma del peccato*, *A qualcuno piace caldo*, *Prima pagina* e altri capolavori. Accomunarli non è una battuta. Chomsky (che purtroppo non è venuto a Berlino, causa malattia) e Wilder ci hanno dimostrato, uno dallo schermo l'altro di persona, come funziona la macchina dell'industria dello spettacolo in America. Il primo spiegandoci con lucidità speculativa i meccanismi di potere su cui si basano i mass-media, l'altro esponendoci quei medesimi meccanismi attraverso gustosi aneddoti sulla Hollywood di oggi e di ieri. Sì, non ci crederete, ma Billy Wilder, 86 anni, viennese di nascita, parla quasi esclusivamente di soldi. Anche quando gli fanno domande di altro genere.

Esordisce con un diktat: «Sono pronto a rispondere a tutto tranne che a tre domande. Primo: non chiedetemi come è morta Marilyn Monroe, non lo so. Secondo: non chiedetemi se Errol Flynn era una spia nazista, non ve lo dico. Terzo: non chiedetemi cosa penso di Madonna, non la conosco». Segue un lungo «botta e risposta» con la stampa, condotto per lo più in tedesco, e di tanto in tanto in un inglese che, dopo 60 anni a Hollywood, continua ad essere l'equivalente anglofono del linguaggio delle Sturmtruppen. Wilder parla, parla e non si ferma mai. Ecco un breve, infedele resconto.

Signor Wilder, cominciamo con una domandina facile facile. Hollywood ieri, Hollywood oggi: differenze e analogie.

Domanda seria. Una volta gli studi delle *majors* erano mondi chiusi. Io sono stato sotto contratto alla United Artists, poi alla Warner, e non conoscevo nemmeno la gente degli altri studi. Eravamo un po' schiavi, come no? Soprattutto gli sceneggiatori, ma anche registi e divi, dovevano firmare contratti capestro. Oggi non è più così. Oggi il potere è in mano agli agenti. Sono loro che vendono i copioni, e li vendono a condizione di imporre i divi che essi controllano, e i divi a loro volta imporranno un regista loro amico, e di fronte a tutto ciò gli studi devono chinare la testa e dire «sì». D'altronde quasi tutte le *majors* appartengono ai giapponesi o al Credit Lyonnais, non hanno più alcun potere reale. Invece ci sono divi come Schwarzenegger che prendono 15-20 milioni di dollari a film, e questo è folle. Non può andare avanti così.

Rimpiange i vecchi tempi del bianco e nero?

Boh? Tanta gente mi parla oggi di *A qualcuno piace caldo* pensando fosse a colori: nossignore, era in bianco e nero. Abbiamo fermato quella follia della «colorizzazione», e abbiamo fatto bene, ma forse certi film sarebbero diventati più vendibili in tv... Comunque, tutte queste diavolerie, la colorizzazione, il cinemascope, il 3d, il cinema triangolare, sono solo mode, ma dopo dieci minuti di schermo triangolare la gente comincia a chiedersi «di che diavolo parla questo film?». Il cinemascope va bene per girare una storia d'amore fra serpenti, ma alla fin fine si torna sempre alla trama, ai personaggi, ai dialoghi. Conta solo quello.

Gregory Peck, qui a Berlino, ha detto che rimpiange di non aver lavorato con un solo regista: Billy Wilder. Qualche commento?

Siamo vecchi amici, chissà come mai non abbiamo mai lavorato insieme. Gli sono grato, dire quella cosa dimostra che è un gentleman, sarebbe un perfetto presidente degli Stati Uniti.

E lei ha qualche attore, o attrice, con cui rimpiange di non aver fatto film?

A me dispiace solo che tante delle mie dive siano morte. La scomparsa di Audrey Hepburn mi ha colpito profondamente.

Che ricordi ha del suo lavoro a Berlino prima del nazismo, negli studi dell'Ufa di Babelsberg?

Sono rimasto lì fino al '32, ma ero «solo» uno sceneggiatore, non andavo quasi mai a Babelsberg: non mi lasciavano entrare. Non esisteva alcun rapporto fra noi scrittori e i registi che dirigevano i nostri soggetti. Solo un paio di volte riuscii a spiare, e vedendo come massacravano i miei copioni, mi venne la voglia di dirigere. Sapete, non ho mai amato gli attori, pensare a loro mi impediva di dormire la notte, ma ho voluto diventare regista per dirigere le *mie* storie. Con gli anni mi sono fatto una convinzione: uno sceneggiatore impara facilmente a dirigere, mentre un regista non impara quasi mai a scrivere.

Poi è tornato a Berlino nel '46, per «Scandalo internazionale».

Veramente sono entrato a Berlino nel '45, con le truppe americane, per venire a trovare le mie fidanzate... Vidi questo incredibile paesaggio che oggi nessun effetto speciale potrebbe ricreare. Decisi che bisognava farci un film subito, perché tutto sarebbe scomparso dopo la ricostruzione. Pensai a lungo ad un soggetto plausibile, alla fine venne fuori *Scandalo internazionale*, con Marlene Dietrich e Jean Arthur. Sapete una cosa? Jean era pazza. Era molto gelosa di Marlene e alla fine odiava il film, credo non l'avesse nemmeno mai visto. Poi, molti anni dopo, mi telefonò una sera: «Ho visto *Scandalo internazionale* in tv, quant'era bello...». Oggi è morta anche lei. □ *Al.C.*